



Donna con ventaglio, 1942

Ricordo di Lorenzo Gigotti

Carlo Lizzani

Fu con un certo orgoglio che, allo scadere degli anni Trenta – uscito da poco dall'adolescenza – scoprii di avere un legame di parentela con un pittore “moderno”.

Lorenzo Gigotti era infatti il fratello di Anna, sposata da poco con mio fratello Manlio. In quegli anni – per il senso comune – la storia dell'arte si era conclusa nell'Ottocento. E per “moderno” si intendeva qualcosa di incomprensibile, o, nel migliore dei casi, copia e contraffazione del passato.

E anche negli ambienti della buona borghesia più colta e aggiornata – la mia famiglia, per esempio – l'orizzonte ultimo dell'arte si identificava con due movimenti visti già con molta cautela e sospetto: il dannunzianesimo e il futurismo. Il Novecento si fermava lì in quel binomio già contraddittorio e spesso indigeribile. Il “dopo” non era nemmeno degno di attenzione.

Frequentando il Cineguf – l'organizzazione culturale degli universitari, in cui mi ero infiltrato già da liceale, spinto dalla mia passione per il cinema – avevo potuto gettare uno sguardo su quell'avanguardia cinematografica degli anni Venti e Trenta cresciuta in sintonia con i movimenti innovativi che stavano cambiando il volto delle arti figurative e plastiche. Cominciavo insomma ad avere la percezione che l'immaginazione, la creatività artistica stavano scoprendo nuove frontiere.

Poi la storia subì dopo il '40 quella drammatica accelerazione che tutti sappiamo. Il movimento della “fronda” che già scuoteva dall'interno il regime e poi, la caduta rovinosa del Fascismo, ci fece scoprire (o riscoprire) il territorio già esplorato da de Chirico, dalla Scuola Romana, da Morandi e quello conflittuale dove cominciavano a confrontarsi i figurativi e gli astrattisti.

In quei primi anni del dopoguerra, a noi rimasti coinvolti nel movimento neorealista, parve più congeniale una parentela con i figurativi e col neorealismo letterario. Solo più tardi ci rendemmo conto (fu la critica francese ad aprirci gli occhi) che il neorealismo cine-

matografico era stato una grande rivoluzione formale. Oltre che di contenuti. E per questo, dunque, un movimento più avanzato degli altri realismi o neorealismi vissuti dai pittori e dagli scrittori.

Comunque, che stagione, allora per l'arte feconda di scambi, contatti, incontri e scontri tra chi operava nei diversi linguaggi! Pittori, letterati, cineasti, musicisti, durante le lunghe serate a Piazza del Popolo o a Via Veneto vivevano un tipo di contiguità che poi a poco a poco si sarebbe persa.

Quanto più povera la stagione in cui ognuno si sarebbe ritirato nel proprio guscio, logorandosi via via nelle esperienze metalinguistiche del postmoderno.

Ricordo Lorenzo Gigotti come una personalità appartata già in quella stagione così febbrile del dopoguerra. Ma oggi, rivedendo le sue opere e seguendo il suo percorso mi rendo conto che la sua discrezione non gli impedì di viverla con intensità e con spirito innovativo.

E il mio rammarico è di non aver violato la sua riservatezza, di non aver approfittato di una confidenza saldata addirittura in parentela, per conoscerne meglio il lavoro e la ricerca.

Mi avevano fatto da argine i quattordici anni (1908-1922) che ci separavano, il solco di una generazione a quei tempi invalicabile.

Un risarcimento anche per me, dunque, questa mostra.



Carlo Lizzani e signora con Lorenzo Gigotti, 1980